

RECENSIONI

NUOVO TESTAMENTO

Giovanni GARBINI, *Vita e mito di Gesù*, Paideia, Brescia 2015, pp. 160, € 18,00.

La tesi sostenuta in questo saggio da Giovanni Garbini, docente emerito di filologia semitica recentemente scomparso, si lascia riassumere facilmente: Gesù annunciò un evangelo dell'amore, derivato principalmente dal Cantico dei Cantici (I secolo a.C.) e dalla predicazione di alcuni profeti. Per il Nazareno non era l'osservanza di alcuni atti religiosi o dei sacrifici nel Tempio ad avvicinare il credente al Dio d'Israele, bensì l'amore per il Signore e tra gli esseri umani: pacifista, aperto alla piena accoglienza delle donne, predicava un Regno rivolto principalmente ai poveri e agli emarginati puri di cuore.

La sua morte in croce rivelò, invece, che il messaggio non avrebbe avuto futuro, perché aveva vinto proprio quel Tempio che Gesù avrebbe voluto mettere da parte. Per conservare l'eredità del suo movimento, tuttavia, alcuni suoi discepoli cominciarono ad annunciare la risurrezione del maestro come la prova della sua messianicità. Il messaggio d'amore di Gesù venne sostanzialmente abbandonato e solo alcune suggestioni della sua predicazione furono sviluppate, puntando piuttosto sulla proclamazione della sua divinità (di cui in realtà lui non avrebbe mai parlato).

In seguito alla distruzione della città e del tempio nel 70 d.C., i superstiti della comunità originaria di Gerusalemme trovarono ospitalità a Ro-

ma. Essi non solo furono in grado di operare una potente sintesi teologica tra la fede giudaizzante di Giacomo e quella di Pietro (più aperta ai pagani), ma riuscirono in breve tempo a imporre la propria autorità sul resto del cristianesimo nascente grazie alla stesura della lettera agli Ebrei, della prima lettera di Clemente e soprattutto del Vangelo di Marco (prima espressione di questo nuovo genere letterario), che gradualmente si imposero come «versione ufficiale» della predicazione cristiana. Il resto della letteratura neotestamentaria, anche se in alcuni casi prodotto al di fuori della comunità romana, venne riveduto e assorbito dal cristianesimo romano, per cui noi, ad esempio, non conosciamo più la prima versione né di Luca né di Giovanni, molto più vicine al messaggio autentico di Gesù. Tracce consistenti ne restano, invece, in alcuni vangeli apocrifi, in particolare il riferimento al regno di Dio e all'apertura alle donne (si veda ad esempio il vangelo di Tommaso). Sempre a Roma furono scritti gli Atti degli Apostoli, il Vangelo di Matteo e venne messa a punto la raccolta delle lettere di Paolo.

Il cristianesimo delle origini nasce, dunque, da un clamoroso tradimento dell'insegnamento di Gesù, adattato a una teologia messianica a lui estranea. Che cosa permette a Garbini di svelare tutto questo? Secondo lui, gli scribi che inventarono il cristianesimo hanno lasciato incautamente alcune tracce dell'insegnamento originale di Gesù, ora rintracciabili tramite la filologia. E con la ricostruzione della sua predicazione cambia anche quella delle origini cristiane. Uno degli esempi più forti riguarda Paolo: appoggian-

dosi al libro degli Atti, Garbini afferma che l'apostolo di Tarso avrebbe cominciato a predicare ai pagani solo a Roma, mentre il vero missionario che aprì ai gentili sarebbe stato Pietro. Un altro esempio: il battesimo con acqua sarebbe stato introdotto tardivamente da cristiani ex discepoli di Giovanni, mentre Paolo avrebbe praticato il battesimo dello Spirito mediante l'imposizione delle mani.

Come valutare queste tesi, così particolari? Di fronte al saggio di Garbini, il lettore è obbligato a un atto di fede nei confronti della sua metodologia. Non si tratta, infatti, di accogliere o controbattere le singole proposte, ma si è richiamati a una scelta di fondo: accettare o meno la tesi che il cristianesimo sia nato stravolgendo l'insegnamento di Gesù. È chiaro che un ricercatore deve essere sempre animato dalla volontà di operare criticamente, ma quando si nega ogni credito alle fonti partendo dall'idea di una mistificazione originaria, si finisce – a mio parere – per dare spazio a ogni possibile ricostruzione. Viene da chiedersi, soprattutto, perché alcuni seguaci di Gesù avrebbero dovuto tenere vivo il ricordo del loro maestro, per cancellarne in realtà l'autentico insegnamento. Perché, a loro volta, gli altri discepoli avrebbero dovuto accettare un simile inganno? Nessuno ha protestato? Non sembra verosimile che fossero davvero tutti pronti a bere da qualsiasi fonte, purché portasse il nome di Gesù. Nell'insieme la ricostruzione di Garbini mi pare anche storicamente poco difendibile, perché il tipo di operazione rinfacciato ai discepoli di Gesù in realtà è stato tentato nel II secolo dagli autori della maggior parte della letteratura apocrifa, incontrando il consenso di pochi: proprio per questo le loro proposte sono rimaste senza un seguito duraturo.

Eric Noffke

Protestantesimo 73:2-3 - 2018

Markus BOCKMUEHL, *Simon Pietro nella scrittura e nella memoria*, Paideia, Torino 2017, pp. 257, € 29,00.

A differenza di quella di Paolo, la figura dell'apostolo Pietro non è stata oggetto di frequenti studi da parte della critica biblica, in particolare quella di matrice protestante, anche se sta conoscendo oggi un certo rilancio. Ed è in questo filone di recupero dell'importanza del personaggio di Pietro nel cristianesimo primitivo che si colloca il testo di Bockmuehl, ricchissimo di spunti, approfondimenti, ipotesi, confronti, citazioni e analisi, ma che trae a volte conclusioni poco condivisibili dall'ortodossia evangelica e, a mio parere, non sufficientemente suffragate dai testi portati a riprova. Il pregio maggiore dell'opera è il lavoro su doppio binario: da un lato la ricerca sul Pietro storico, anche attraverso le indagini archeologiche, in particolare quelle sulla casa di Pietro a Cafarnao o sulla sepoltura dell'apostolo in Vaticano, dall'altra il recupero della memoria di Pietro, ossia la ricerca di come si è formata la tradizione sull'apostolo, tenendo conto che «sia la memoria collettiva sia quella personale ebbero una funzione importante nelle operazioni che diedero origine al racconto e ai processi di trasmissione protocristiani». Altro merito è la sottolineatura della diversa prospettiva della memoria petrina in Occidente e in Oriente, che fa emergere, com'è già accaduto per Paolo, differenti immagini dell'apostolo, spesso contrastanti: pescatore ignorante, discepolo imperfetto, portavoce e guida dei suoi compagni, operatore di miracoli, testimone oculare del Messia, modello del credente, garante della tradizione, martire, affidatario del ministero ecclesiale, visionario apocalittico, depositario di rivelazioni esoteriche, misogino, antipaolino, ora esclusivista ora inclusivista per quanto

riguarda l'apertura ai gentili. Per tracciare la ricezione della figura di Pietro nel primo cristianesimo, Bockmuehl prende in considerazione un'enorme quantità di testi, in particolare del I e II secolo, alcuni filopetrini, altri ostili all'apostolo: dalle fonti neotestamentarie (Vangeli e Atti, l'epistola paolina ai Galati e la prima ai Corinzi, le due lettere petrine) agli scrittori orientali (Serapione e Ignazio di Antiochia, Giustino Martire), dai testi gnostici (Apocalisse di Pietro, Apocrifo di Giacomo) ai vangeli apocrifi (di Pietro, dei Nazareni, degli Ebioniti, di Tommaso, di Maria), dalle lettere pseudoclementine a quelle di Dionigi vescovo di Corinto, dagli scritti del pagano Flegonte di Tralle agli apocrifi Atti di Pietro. La vicenda terrena dell'apostolo è ripercorsa con un'accuratezza perfino eccessiva, che occupa diverse pagine, ad esempio, per disquisire sui nomi di Pietro e sull'uso che Gesù ne fa nelle varie fonti, oppure sulla localizzazione della città di Betsaida (pur se funzionale a sostenere la predisposizione di Pietro a seguire Gesù e a rendere universale la sua missione, essendo vissuto in un ambiente aperto, bilingue e sotto influenza ellenistica), o ancora sul silenzio delle fonti circa la conversione dell'apostolo, di cui è difficile individuare il momento (visione di Jaffa, qualcosa che avverrà in futuro, la triplice dichiarazione d'amore in contrapposizione al triplice rinnegamento, il ritorno a Roma dopo l'apparizione di Gesù?) o sulla simbologia del gallo nelle raffigurazioni del rinnegamento di Pietro. Alcuni episodi sono oggetto di particolare interesse, come il confronto con Simon Mago, che diventa per l'autore il simbolo della lotta contro l'eresia, o lo scontro di Antiochia, che le testimonianze paoline indicherebbero, a detta dell'autore, come «una rottura temporanea in un rapporto per il resto positivo di

lavoro, se non di amicizia» tra i due principi degli apostoli, o la confessione di Pietro, che innesca la problematica sulla successione apostolica, che ancora divide cattolici e protestanti e che l'autore risolve ammettendo il ruolo petrino di trasmissione del ministero ai successori della Chiesa di Roma, o ancora il rinnegamento, in cui è interessante l'interpretazione lucana, in base alla quale il pentimento di Pietro non è causato dal canto del gallo ma dallo sguardo rivoltogli da Gesù. Bockmuehl si interroga anche sulle omissioni: ad esempio, sull'oblio matteo dell'apostolo dopo la passione di Gesù o sulle omissioni di Marcione o sul silenzio delle fonti circa la conversione di Pietro. Ma sono soprattutto le testimonianze sulla presenza e sul martirio di Pietro a Roma a suscitare il suo interesse: a questo proposito Bockmuehl, ripercorrendo la storia del Trofeo di Gaio, costruito sulla tomba di Pietro in Vaticano, conclude che, in virtù dell'assenza di rivendicazioni da parte di altri siti, si può affermare se non la storicità, comunque «un consenso precoce e universale» sulla presenza e la morte dell'apostolo nella capitale dell'impero. L'autore non manca di studiare l'interdipendenza delle tradizioni, ad esempio quella giovannea e quella lucana, entrambe filopetrine, che sottolineano la preminenza della figura di Pietro e del mandato affidatogli, o di criticare l'interpretazione tradizionale di un Marco antipetrino. Il quadro complessivo che emerge da questo testo è che, nonostante le differenze, anche notevoli, tra le fonti, il personaggio di Pietro, se non quello storico, almeno quello presente nella memoria dei primi cristiani, esce con una forte sottolineatura di importanza e di preminenza, nonché di particolare vicinanza a Gesù. E da tutte le fonti emerge come figura complessa e ambivalente, che è poi la natura stes-

sa del vero credente. Nuoce al testo una certa farraginosità nell'esposizione, l'eccessiva carne al fuoco, l'analisi troppo minuziosa, il gusto per il dettaglio infinitesimale, che lo rende più adatto agli studiosi che non a coloro, credenti o meno, che sono solo desiderosi di approfondire una figura biblica particolarmente carismatica.

Antonella Varcasia

STORIA

«Iddio è informatissimo del caso mio».

Il processo del Sant'Uffizio di Venezia contro Giacomo Broccardo, a cura di Federica Ambrosini, con la collaborazione di Lucio Biasiori, Elisabetta Lurgo, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2017, pp. LXXXIII + 202, € 38,00.

Il volume curato da Federica Ambrosini, dedicato alla vicenda del piemontese Giacomo Broccardo (1518 ca. -post 1594), personalità interessante per gli studi sulla Riforma italiana, è diviso in due sezioni: la prima – «Introduzione» – è un saggio collettivo con contributi storiografici, biografici e di storia del pensiero teologico; la seconda invece raccoglie le fonti che hanno contribuito a intervenire sulla biografia e a ricostruire il processo (principalmente tratte dal fondo *Sant'Uffizio* di Venezia e dall'*Abteilung Bongarsiana-Codices* della Burgerbibliothek di Berna). Per la stesura del saggio introduttivo («Introduzione», pp. XI-LXXXIII), la curatrice si è valsa dell'ausilio di Elisabetta Lurgo e Lucio Biasiori, collaborazione tanto più preziosa se si considera che ciascuno degli studiosi aveva già trattato la figura del Broccardo in recenti lavori (L. BIASIORI, *Broccardo*, *Giacomo*, in: *DSI*, 1, pp. 226-227;

E. LURGO, «*Nouveau Saint Paul*» ou «*Trompette de Satan*»? *Le prophète Iacopo Brocardo. Enfance et formation*, "Revue d'Histoire et Philosophie Religieuses" III/92 [2012], pp. 445-463; F. AMBROSINI, *Una Gentildonna Davanti al Sant'Uffizio: Il processo per eresia a Isabella della Frattina, 1568–1570*, Droz, Genève 2014).

È parere di chi scrive che se da un lato l'edizione delle fonti processuali offre lo spunto, nei suoi riferimenti intrinseci, ad approfondire le relazioni tra le personalità citate e l'Europa protestante, il saggio introduttivo costituisce un altrettanto importante richiamo ad alcuni filoni di ricerca ancora aperti.

Il primo filone interessa prettamente la storia della diffusione di gruppi eterodossi in Piemonte, nei primi decenni del Cinquecento. Elisabetta Lurgo, partendo dal caso di studio del Broccardo, afferma che si tratta di «un tema in gran parte trascurato dalla storiografia, che si è concentrata sul problema dei valdesi nel medioevo e durante le persecuzioni seicentesche» («Introduzione», p. XIX, n. 35). Occorre fare ancora riferimento ai vecchi studi di G. Jalla (1914) e Arturo Pascal (1912-1913). La scarsità di lavori sulla Riforma in Piemonte nella prima metà del Cinquecento è ben dimostrata dalla bibliografia recentemente elencata in M. Firpo (1997), J. Tedeschi (2000) e nella raccolta di saggi a cura di Ph. Benedict, S. Seidel Menchi e A. Tallon (2007). Se la storiografia ottocentesca, fortemente identitaria, ha storicamente determinato la costruzione del facile binomio Piemonte-valdismo, si vede necessario recuperare alcuni aspetti altrettanto determinanti per la storia del territorio nordoccidentale, sede, tra tardo Medioevo e prima Età moderna, di episodi di messianismo gioachimita, profetismo millenaristico ecc. ancora da sviluppare.